

5. 6

IL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL PROFESSORE
DOTT. ROBERTO DE VISIANI

CONFERENZA TENUTA

LA SERA DEL 3 MARZO 1900

NELLA SALA MAGGIORE DELLA SECOLARE

SOCIETÀ DEL CASINO DI SEBENICO

DA

PAOLO MAZZOLENI.

ZARA
Stab. Tip. di S. Artale
1900.

o B.

6

IL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

DEL PROFESSORE

DOTT. ROBERTO DE VISIANI

CONFERENZA TENUTA

LA SERA DEL 3 MARZO 1900

NELLA SALA MAGGIORE DELLA SECOLARE

SOCIETÀ DEL CASINO DI SEBENICO

DA

PAOLO MAZZOLENI.

ZARA
Stab. Tip. di S. Artale
1900.

FRO 9602

Signore e Signori,

Riverenza di discepolo, gratitudine d'amico, dovere di cittadino mi muovono oggi a dire d'uomo ch'è ornamento non solo della patria nostra, ma e dell'Italia e della scienza europea, del prof. Roberto de Visiani. Sento le mie modeste forze troppo impari a trattare degnamente di lui; ma mentre vi parlo compiono cento anni dacch'egli vide la luce; ond'io in questo momento solenne sono assai lieto di rendergli onore al cospetto vostro, o Signori, sicuro che in grazia della vaghezza e rilevanza dell'argomento non sarà per mancarmi quella benevolenza di cui in altre occasioni mi foste generosi.

Nel mezzo della via diritta e angusta che dal punto denominato „Rialto“ mette alla piazzetta di S. Francesco, e precisamente nella casa dove oggi leggesi una iscrizione, casa allora di proprietà della famiglia de Visiani, nasceva la sera del 3 marzo 1800 il nostro Roberto, come da suo autografo a me affidato (1); nasceva poco tempo dopo dei tremendi avvenimenti che mutarono faccia all'Europa, e quando Napoleone empiva delle sue gesta il mondo maravigliato.

Avuti in patria i primi rudimenti dal dotto francescano Antonio Tommaseo, autore di un'opera religiosa assai pregiata, zio e maestro dell'insigne nostro concittadino, il giovanetto de Visiani si recava a Spalato, accompagnato dal padre dott. Giovanni Battista, medico tra primi, a compiere gli studi di retorica e filosofia e logica. In que' tempi le scuole andavano forse un po' meglio d'adesso, chè allora non si affaticavano le tenere menti con troppe materie, alcune delle quali

negli anni maturi riescono inutili, ma si nutrivano soltanto di quegli studi che giovavano a sviluppare l'ingegno e a renderlo atto ad abbracciare una professione od un'arte. I felici risultati conseguiti indussero la famiglia a iscriverlo nella facoltà medica della vetusta università di Padova, in quella università dove brillarono, autorevoli maestri, non pochi de' nostri Dalmati, e della quale nel 1848 fu reggitore supremo l'immortale nostro Tommaseo. Appena ottenuta la laurea nel 1822, il prof. di botanica d'allora dott. Bonato, medico eminente, apprezzando nel Visiani l'amore che mostrava alla scienza de' vegetabili, lo propose a suo assistente al governo di Venezia, che lo nominò l'anno stesso, e, trascorso il primo triennio, lo confermò nel dicembre del 1824. — Terminati con onore i suoi impegni, ritornò in patria a esercitar medicina. Son morti forse tutti coloro che e a Cattaro e a Budua e a Dernis si rammentavano del medico valente, il quale, attratto da irresistibile predilezione alla botanica, s'inerpicava per le rupi, discendeva ne' burroni, lottava co' marosi, visitava le pianure ridenti di lieta ubertà e i ricchi giardini affine di raccogliere piante e fiori, che notomizzati e descritti da lui con tutto l'ardore d'un vergine affetto, dovevano servirgli di base per innalzare il mirabile edificio della sua *Flora Dalmatica*.

La Dalmazia, nota agli antichi per altezza d'origine, pel prudente coraggio de' suoi abitanti e la forza non infortunata dell'armi; nota in tempi più vicini a noi per gli uomini che nelle scienze e nelle lettere e nelle arti si segnalavano, appena in questo secolo è salita in onore presso i botanici, a' quali è campo di feconda ricchezza. Il paese nostro non aveva avuto dapprima pellegrinanti intendenti dell'erbe, che ponessero mente ai tesori che abbondanti ci versa sotto gli occhi la natura. Ed anche allora che l'illustre Fortis nel 1770 studiava con amore le produzioni naturali di questa terra, la Flora nostra non vantava cultori, chè forse li tenevano lontani dall'indagarla i frantesi costumi, la diversità della lingua, il disagio delle vie, i pregiudizi del disprezzo e della paura, quand'erano invito il suolo bellamente fertile, il clima caramente mite. Senonchè quegli stessi, che, non iscorati a tali difficoltà, impresero la ricerca delle nostre piante, quali il Brasavola, l'Anguillara, il Boccone, il Donati, l'Agosti, il Cirillo, il Vulten, s'eran ristretti ad esaminare quasi sole le spiagge e di fuga; onde, sebbene giovassero alla nostra Flora, non la diedero così

bella qual'è. Per la qual cosa ebbe di che allegrarsi la scienza, e di che insuperbire la patria, quando il nostro prof. de Visiani si dedicava con seri studi all'immane lavoro della *Flora Dalmatica*, la quale entrò allora riverita e desiderata nel dominio del sapere.

Colte e conosciute le piante, il Visiani l'uso nuovo e popolare ne accertava in parecchie, e lo additava allo straniero: dico nello stramonio, nell'agave americana, nella statice fuffuracea, nel gnafalio augustifoglio, ed in molte altre. Così per opera del Visiani la scienza dei fiori, ch'è come il fior della scienza, dava mano a quella de' morbi, che n'è come il frutto, e l'utilità di questa cresceva pregio alla bellezza di quella.

Scoperte in Dalmazia oltre a cinquanta specie del tutto nuove, ne pubblicava la descrizione nella rinomata *Gazzetta botanica* di Ratisbona. Innamoratosi in seguito sempre più della sua scienza amenissima, vi si dedicò interamente; e allorchè per la morte del Bonato si rese vacante il carico di professore di botanica presso l'università di Padova, ne sostenne a Vienna con molta lode il concorso, e fu nominato il 4 marzo 1837 professore effettivo e direttore dell'Orto. Già dapprima egli aveva pubblicato, oltre il libro *Stirpium dalmaticorum specimen*, con sette tavole, una traduzione con giunte della *Introduzione allo studio de' vegetabili* di Niccolò Giuseppe Jacquin, con un suo proemio dottissimo, traduzione ch'egli ebbe il conforto di veder approvata per testo delle scuole universitarie. Poscia diede mano alla *Flora Dalmatica*, dettata in purissimo latino, e ne uscì il primo volume in Lipsia nel 1842. L'esempio autorevole fu nobile pungolo all'Alschinger, al Petter, al Brizzi, all'Andrich, al Nisiteo, al Papafava, al Botteri, allo Stalio, i quali in provincia raccolser erbe con cura, e concorsero coi loro doni a rendere più ricco il giardino con grande amore dal nostro botanico coltivato, disposto, abbellito. Dopo pochi anni uscirono in Lipsia gli altri due volumi della *Flora Dalmatica*, le cui bozze di stampa, come del primo, vennero rivedute dall'illustre naturalista il re Federico Augusto di Sassonia; onore meritato, e più bello — osserva il Tommaseo — che Carlo V chinarsi a raccattare e porgere a Tiziano il pennello caduto. Sopraggiuntegli nuove piante dalmatiche, ne stampò un quarto volume col titolo di *Supplementum* e lo arricchì di ben 62 tavole colorate; e circa due anni prima che lo cogliesse la morte, presentò all'Istituto veneto un secondo

supplemento. E di tutta questa sua grand' opera ora si fa in Lipsia una nuova edizione illustrata, della qual cosa dobbiamo essere, più che soddisfatti, superbi.

Nè di ciò pago, il Visiani dedicò severi ed estesi studi anco alla Flora della Serbia, della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro; e illustrò con parecchie memorie, riccamente fornite di tavole, le Flore dell'Egitto e della Nubia, della Grecia e dell'Asia minore. L'orto botanico di Padova, tutto gaiezza e olezzo e sorriso di splendida natura, il più antico d'Europa, dal Visiani quasi rinnovellato, fu sempre oggetto delle sue più amorevoli cure, gli fu sorgente perenne di belle scoperte, tra quali quella sulla fecondazione e fruttificazione della vaniglia, artificialmente e felicemente condotta da lui, che gli meritò dalla società di orticoltura di Vienna la grande medaglia d'oro.

Il Visiani fu in botanica un valentissimo sistematico e seguace di Lineo. I suoi lavori speciali manifestano un'esattezza d'osservazione quale non sempre si avverte negli uomini più insigni. Anche della flora fossile del nostro e di altri paesi egli si è dottamente occupato, e ha il vanto di aver dato in luce, assieme al dott. Abramo Massalongo, il primo saggio, chiarito con tavole, di flora fossile che sia uscito in Italia. E per la sua attività efficace si meritò le lodi dei dotti, le onorificenze dei re, e il più bel compenso che desiderar possa un botanico, il vedere, cioè, insignite del suo nome da illustri colleghi stranieri non poche piante. Così egli alzò a sè e al paese nostro un monumento imperituro; onde il nome di lui, unito a quello dell'amata patria, è ormai segnato ad aurei caratteri nelle immortali pagine della scienza.

* * *

Non solo la bellezza e fragranza del fiore, e la magnificenza degli alberi giganti e la immensa varietà della ridente verzura allettavano il Visiani; ma egli acquistò rinomanza di scrittore forbitissimo e nelle latine e nelle italiane lettere. Educatore nel seminario di Spalato, dove i dotti insegnanti e italiani e della provincia nostra sapevano allora ispirare l'amore allo studio di Omero e di Virgilio, di Cicerone e di Cesare, del Petrarca e di Dante, a non dire d'altri sommi, non poteva il Visiani, dotato di svegliatissimo ingegno, non svi-

luppare il senso del bello, come all'alto e fiero intelletto del Foscolo gli studi fatti nello stesso seminario giovarono alla possente sua Musa, quegli studi che condussero il nostro Tommaseo ad attingere pressochè a tutte le fonti del sapere antico e moderno; onde diede tale impronta di purezza e dignità al suo linguaggio, di concisione e vigoria e originalità al suo stile che il Carducci non dubitò di giudicarlo il più preciso e più proprio scrittore italiano del secolo. — Ammiratore di quella scuola fiorentina che aveva larghezza d'idee e generosità d'intenti, della quale il Manzoni era il poeta, il Rosmini e il Gioberti i filosofi, il Tommaseo il filologo e il polemista, il Balbo e il Troja e il Capponi gli storici; e nel tempo stesso studioso de' classici, e, compulsando archivi e private biblioteche, disseppellitore di codici antichi preziosissimi, il Visiani si diede segnatamente negli ultimi quindici anni a forti studi di lingua; onde ne' suoi lavori, anco ne' più brevi, trovasi non so che della sodezza del tronco, del vivido verde delle rigogliose piante, della grazia e bellezza del fiore; la sua fu — ben disse l'illustre Andrea Cittadella — una penna industrie per cui lo scritto si faceva pittura. Il Tommaseo, riconoscendo in lui questi pregi, gli dedicò lettere interessantissime sulle condizioni del paese nostro, nella prima delle quali, stampata nel suo „Dizionario estetico“ si legge:

Permetti che dopo molti anni di varie vicende, ravvicinatomi a te, io ti rivolga queste poche parole che fo della comune patria nostra, siccome ad uomo che lei onora, siccome a compagno degli studi miei primi. De' quali l'amore non fu mai spento in te: che sempre avesti le lettere conforto a' tedii e ornamento alla scienza. Perseverante amore gli è il tuo, resse a lunghe e difficili prove, e fu meritamente coronato di premio. Tu siedì professore in una scuola cospicua: e i tuoi scritti hanno editore in Germania: e per quella fraternità che meglio di tutte la tua scienza stringe fra uomini di regioni lontane, hai o puoi avere commercio di lettere, di notizie, di germi, con quanti botanici ha l'Europa ed il mondo. Il quale consorzio è di per sè consolazione grande; e, più che gli orti, fiorisce i pensieri. Premio (dicevo) meritato e al sapere e alla volontà degli ostacoli vincitrice: la quale è gran parte d'ogni merito umano. Pigliino esempio da te specialmente i compatriotti nostri; come possano nelle angustie del soggiorno natio coltivare le nobili discipline, e non si lasciar intiepidire agli anni nè alle difficoltà distornare.

„Se la squisitezza e la potenza de' frutti del suolo significa la delicatezza e la forza degl'ingegni e degli animi, certo non è da disperare della nostra Dalmazia, dove la terra non abbondantemente fertile, ma in

modo eletto feconda, non altro aspetta a consolarci de' suoi doni, che la cura intendente e virtuosa dell'uomo.

Allorchè il Visiani seppe che il Tommaseo venne splendidamente accolto in Corfù dagli uomini più illustri delle isole Joniche, scriveva quì ad un suo giovane amico :

Mi è stata una vera gioia il sentire che il nostro infelice concittadino abbia trovato nell'esilio accoglienza degna del merito e dell'infortunio.

Oh, quant'è bella, o signori, questa corrispondenza d'amorosi sensi tra i nostri uomini eccelsi, i quali comprendevano che solo la concordia degli animi può essere feconda di beni alla piccola nostra patria, mentre la discordia, lacerandone le membra, la dissolve.

Tra i molti importanti lavori del Visiani, buona parte de' quali sono negli atti del rinomato Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, di cui fu membro effettivo per quarant'anni, abbiamo di lui: la critica „Sopra l'Acanto degli scrittori greci e latini“ — „Degli avvedimenti da usarsi nella pubblicazione dei testi antichi“ — gli „Accenni alle scienze botaniche nella *Divina commedia*“ — una „Nuova pubblicazione di Valerio Massimo, concernente i fasti e i detti memorabili dei romani“ — il „Trattato di virtù morale di Brunetto Latini,“ il grande maestro di Dante — il primo libro „Del Tesoro volgarizzato“ dello stesso Latini, raffrontato anche col testo originale francese, lingua nota al Visiani —; e infine le dotte osservazioni sulla vegetazione e sul clima della ridente isola di Lacroma, il cui benigno sguardo di cielo, ubertà di suolo, e copia e perennità di verzura, il nostro botanico descrive coi vivi colori della sua pittrice parola.

Ed ebbe pure amiche le Muse. La gentile anacreontica sul bacio, le belle e affettuose elegie in morte di Francesco Sartori e del conte Ferri, le ottave sul Salice, la traduzione libera dallo spagnuolo della poesia di Carasco: „Le nozze del garofano,“ e molte altre, rivelano nell'autore gentili pensieri, cura del numero, sentimento e originalità. Il Visiani aveva talmente educato il senso del bello che in qualunque forma dell'arte si estrinsecasse, lo esaltava. Sia ch'egli ammirasse in Venezia gli augusti edifizii e i capolavori di Tiziano, del Tintoretto e del Veronese, o in Firenze quelli di Raffaello e di Michelangelo, o le paradisiache porte del Ghiberti e le famose statue greche della Niobe e della Venere medicea; sia che

leggesse un canto dell'epopea universale di Dante, o udisse pagine musicali improntate d'un grande pensiero, si commoveva. Ed io lo vidi piangere nello storico tempio di santa Croce in Firenze, là dove l'Italia custodisce non pochi de' suoi uomini immortali, allorchè il nostro podestà, accompagnato dal sindaco di Firenze e da quello di Venezia, al cospetto di cospicui personaggi e italiani e stranieri, deponeva a' piedi del gran catafalco, eretto per onorare il grande nostro Tommaseo, la patria corona. In quella luttuosa occasione per il paese nostro e per il mondo civile, il Visiani m'incaricava di acquistare per il Comune una magnifica fotografia del Tommaseo entro ricca cornice fiorentina, e di recarla meco colla dedica:

QUESTA EFFIGIE
DEL MAGGIORE DE' SUOI FIGLI
DONAVA ALLA PATRIA
ROBERTO DE VISIANI.

La via dove nacque il nostro botanico si chiamava „Via Visiani“; ed egli, l'ultima volta che fu qui, voleva a spese proprie riselciarla e reintegrarne il nome. Il Pretore d'allora sig. Giuseppe Piperata, mosso dal desiderio del bene per questa città a lui cara, lo consigliò di fare opera più utile e più dispendiosa, di alzare, cioè, un secondo piano del vecchio ospedale, necessario per tanti poveri infermi, che non potevano per insufficienza del nosocomio essere curati. Il Visiani accettò con entusiasmo il consiglio, amando soprattutto di provvedere ai poverelli della patria sua; onde l'ospedale, che venne inaugurato nel 1807 per solerzia di suo padre, egli concorse con una rilevante somma ad aggrandire e rinnovare nel 1863. Non v'ha termine di comparazione, o signori, fra il beneficio dovuto a un testatore che abbandona la terra, e quello che si ottiene da un donatore vivente che si stacca parte de' suoi averi, forse ammassati a forza di privazioni e di stenti. Di questo atto munifico verso la patria si compiaceva il Visiani; e ne aveva ben donde, chè i piaceri della carità, per chi è infiammato dall'amore del bene, sono i più soavi e insieme i più potenti che confortino l'umana vita. E donò vivente molti libri alla biblioteca delle nostre scuole, e non pochi preziosi volumi a questo secolare Casino; mandò dugento lire italiane per il monumento che la patria alzò a Niccolò Tommaseo; e anche in morte lasciò un legato di fiorini quattrocento ai poverelli della parrocchia in cui nacque. Alla dotta Padova e a quell'orto bo-

tanico il Visiani doveva per il lungo corso di quarantacinque anni conforti ineffabili, le sue più care amicizie, l'incremento della sua sostanza e della sua fama; onde non farà meraviglia ch'egli, amando quella vetusta città come seconda patria e avendo per l'orto viscere di padre, li facesse eredi di quasi tutti i suoi averi e della sua ricca biblioteca, preziosissima per la raccolta dei testi di lingua nelle edizioni citate dagli accademici della Crusca.

Grande soddisfazione provò il Visiani allorchè con una mostra solenne delle più elette rarità de' giardini del paese veneto e del lombardo volle celebrare nel 1845 il terzo secolo dalla fondazione dell'Orto, dovuto al prof. Francesco Bonafede, del quale il Visiani scrisse la vita con cura di filiale pietà. A quella memorabile festa eran convenuti da tutta Italia e principi e dame distintissime e uomini illustri, tra quali il Tommaseo, che la descrisse splendidamente e in modo da far dire al Visiani, me presente, che gli era sovrabbondante compenso alle fatiche lo scritto del suo insigne concittadino. Udite, o signori, come in quello scritto il Tommaseo, nel lodare il Visiani, rimprovera la Repubblica, da lui in tante cose ammirata, di essersi mostrata assai sconoscente verso il dotto e venerando prof. Bonafede.

Dover sacro de' posteri (scrive il Tommaseo) si è riparare i torti e coprire le miserie de' passati, facendosi coetanei, debitori ed eredi e consorti d'ogni antico benemerito, d'ogni gloria ingiustamente obliata. Bella la gratitudine; ma quando col volo possente valica i secoli, quando si fa divinatrice de' tesori nascosti, e delle vite sepolte rattivatrice, ell'ha non so che di divino. Tutti que' fiori che da diverse parti raccolti ornarono il fiorente giardino, il giardino opera tua, o vecchio onorando, parevano come fiorire dalla tua sepoltura e inghirlandare il tuo nome. Trecent'anni tacque sotterra la mesta tua voce; ma parlò un giorno sommessa, sommessa parlò come tutte le umili e grandi cose; e un tuo successore — un Dalmata — la intese e la raccolse, e ne fece echeggiare il suono nel cuore de' vicini e nel cuor de' lontani. La grande repubblica che ti disconobbe, che ti lasciò morir nella fame, è sepolta; e tu, povero vecchio, rivivi; e la tua festa è più che festa di re, la festa delle anime giovani raccolte da varie parti d'Italia, dei fiori novelli raccolti da varie parti d'Europa; festa di plausi spontanei, di gioia cittadina, di non mercate ghirlande.

Tanto grande era l'amore del Visiani all'orto di Padova che spese del proprio oltre lire 6000 per riparare dall'ingiuria delle stagioni la storica palma (*Chamaerops humilis*) da cui il

grande poeta e naturalista Wolfango Goethe trasse nel 1807 il concetto e le prove della sua metamorfosi delle piante. Una felice iscrizione, che accenna alla munificenza del Visiani, tramanda ai posteri uniti i due nomi illustri del botanico di Sebenico e del poeta di Francoforte.

Il giorno quattro di maggio 1878, nel mese che la natura tutta si ammantava di verde e di fiori, nel mese che Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo pochi anni prima morirono, nel mese in cui vide la luce in Firenze Dante Alighieri, la terra apertagli si aprì sotto il passo ancor agile, sottraeva per sempre a noi Roberto de Visiani. Egli ebbe l'universale compianto; e il segretario dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti dott. Bizio, e gl'illustri professori e colleghi suoi Canestrini e Marzolo lessero e stamparono commoventi commemorazioni in suo onore, salutandolo loro maestro; e l'*Illustrazione italiana* di Milano riprodusse il suo ritratto e riportò parte della necrologia dettata da me.

Tre mesi prima che il Visiani morisse, lo visitai in Padova e lo sorpresi immerso nella lettura de' Vangeli tradotti dal Tommaseo. Parlando seco e di lettere e di cose risguardanti il paese nostro, m'accorsi che l'amore del verde e dei fiori gli manteneva sempre calda la parola geniale e lucidissima la mente. — Nel testamento dispose che la sua salma si trasportasse in patria, *amando riposare tra i suoi congiunti amici e concittadini*; e del pietoso ufficio volle incaricar me e i compianti nostri dott. Luigi Zuliani e mons. vescovo Fosco; e noi ci prestammo con affetto, specie il pio nostro vescovo, che, tenero sempre del patrio decoro, riuscì a ottenere dall'Università di Padova quant'era necessario per alzargli un modesto monumento sepolcrale nel nostro cimitero di s. Anna, monumento inaugurato il 10 luglio 1880 con mesta e solenne cerimonia, quale qui non si vide mai, avendo mons. vescovo pontificato, assistito da tutto il clero; il dott. Galvani, direttore dello spedale, rivolte parole di ringraziamento all'estinto per lo splendido dono fatto al nostro nosocomio; il dott. Zuliani letti quattro felici e affettuosi suoi sonetti, ed io un discorso sui meriti dell'illustre uomo, presenti la rappresentanza comunale, le autorità, molte gentili signore e persone d'ogni ceto.

Il Visiani incoraggiò e protesse parecchi giovani Dalmati, ed ebbe particolare affezione al dott. Antonio Mazzoleni, indimenticabile fratel mio, ch'egli mandò in patria a raccogli-

piante rare. Ritornato in Padova con ricca messe, e lette a quell'accademia di scienze, lettere ed arti le memorie della sua gita botanica in Dalmazia, per cui venne onorato del titolo di alunno, il Visiani, lieto e grato dell'opera del suo giovane amico, volle grandemente compensarlo col fare menzione affettuosa e assai lusinghiera di lui nel secondo volume della *Flora Dalmatica*.

Nel Visiani le qualità morali erano pari all'ingegno, anzi davano a questo forza e risalto, come legatura di gemma in prezioso monile. L'illustre uomo non ebbe il conforto d'una famiglia; ma forse nessuno poteva vantarsi di amistanze più preziose delle sue; e in società sapeva condire di grazie, come i suoi scritti, il dialogo, sempre aneddótico e arguto, attraente e dotto; ond'era desiderato dalle più geniali e scelte riunioni. Piuttosto slanciato della persona, il Visiani aveva incedere diritto e agile, occhio ceruleo, acuto, e fisionomia da cui traluceva l'ingegno e la bontà. Nelle consuetudini della vita, sapeva unire il decoro patrizio alla semplicità popolana. Nessuno più nemico di lui delle cerimonie, ma del pari nessuno più geloso di conservare quella urbanità di modi ch'è segno di gentilezza d'animo.

I titoli che il Visiani si meritò come scienziato e scrittore son molti: ne accennerò alcuni. Era ufficiale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro; commendatore dell'ordine della corona d'Italia; cavaliere di s. Stanislao di Russia, per aver degnamente rappresentata l'Italia all'esposizione internazionale di botanica e di orticoltura a Pietroburgo; era ufficiale dell'ordine messicano di s. Maria della Guadalupa; e fu premiato con medaglie d'oro dai re di Sassonia e di Grecia e dal granduca di Toscana; ed ebbe in dono dall'imperatore Ferdinando d'Austria un anello d'oro sormontato dalla sigla sovrana in brillanti. Il Visiani era ascritto alle principali accademie scientifiche d'Italia, e a quelle di Londra, Pietroburgo, Mosca, Berlino, Vienna, Belgrado, Bruxelles, Strásburgo, Ratisbona, e di altri cospicui paesi stranieri. Nell'anno 1842 venne eletto segretario generale del quarto congresso degli scienziati italiani, tenutosi in Padova; e nel 1858 decano della Facoltà medicochirurgica dell'università, e fu due volte presidente di quell'accademia di scienze, lettere ed arti. Ebbe commercio epistolare con molti scienziati e con quanti botanici fiorirono in questo e nell'altro emisfero.

* * *

A compensarvi, o signori, della pazienza vostra nell'ascoltare le mie disadorne parole, amo farvi gustare pochi brani che tolgo dalle opere del Visiani, il cui stile fiorito, elegantissimo, ricco d'immagini belle, è prova splendida del suo valore nelle umane lettere.

Nel libro „Della utilità e amenità delle piante,“ dove con vivi colori tratta dell'importanza ch'esse hanno nel piano mirabile della creazione, così esordisce:

Egli è pur bello questo ridente ammanto di verzura e di fiori, che tutta avvolge e ricopre la squalida nudità della terra! — questo splendido vestimento, in cui la soave tempra dei verdi gareggiar sembra col vago azzurro de' cieli, e i fiorellini variopinti infiniti rendere immagine di quegli astri, che innumerevoli le volte ingemmano de' firmamenti! — questo ampio velo, che a tutte parti si stende, a tutti luoghi si acconcia, a tutte forme si avviene; che tenuissimo veste gli scabri massi di polverosi licheni, morbida velluta di molle musco le ombrose grotte, leggero allegria le acque di galeggianti conferve, svariato scende ne' cupi abissi del mare, e ne dipinge i fondi e le rupi di alghe vaghissime; che modesto e succinto gremisce di folta e minuta erbetta la china clemente di un collicello, dovizioso e superbo lussureggia in alberi rigogliosi ed eccelsi sugli squarciati fianchi delle montagne; che semina d'oasi ristoratrici la morta sterilità dei deserti; che colora di cespuglietti fioriti le nevose cime delle alpi, e regge agli ardori del tropico, e lotta coi ghiacci eterni del polo; che vario di aspetto a seconda del suolo che lo sostiene, dell'aere che lo alimenta, del sole che lo riscalda, segna l'elevazioni, i terreni determina, diversifica i climi, le stagioni distingue! — La è pur benefica questa vegetazione, che prodiga dispensando suoi doni a tutta la natura animata, provvede con pari amore e con eguale sagacia al verme strisciante, che solca inosservato la nativa sua polve, ed all'uomo, a questo re del creato, che alza sublime la fronte ai cieli, quasi cercando in essi la divina sua origine: che apportando dovunque la organizzazione e la vita, trae dal seno della sterile e brutta materia quegli elementi che più si affanno ai suoi fini, e in nuovi composti associandoli, e chiamandoli a servire a più nobile destinazione, alla conservazione dell'uomo, ne foggia preziose vesti, ne ammanisce nutritivi alimenti, ne stilla farmaci risanatori; che de' piaceri stessi e degli agi nostri sollecita, a questi pure risguarda, ed abbellisce a noi questa terra, che solo per essa vestesi di giocondità, di letizia.

Nel seguente brano, pieno di freschezza e fragranza, tratta de' piaceri e de' conforti, che quasi da purissima fonte sgorgano dai vegetabili. Non si può parlare di scienza con linguaggio più gentile:

La brillante ed animatrice fantasia de' poeti trovò nella rosa l'immagine della bellezza caduca, nel giglio l'emblema d'un candor senza macchia; nella smorta porpora della mammoletta solinga raffigurò le tinte subitance e sfuggevoli del pudor verginale, nella umiltà del suo stelo, a tutti ascoso fra l'erbe, eppur tradito dalla fragranza de' suoi profumi, la virtù modesta e celata, che tenta invano sottrarsi all'ammirazione dei buoni. La Grecia immaginosa coronò di quercia coloro che ben meritavano della patria, di ellera i dotti, gli atleti di pioppo, di mirto le Grazie, di lauro i conquistatori e i poeti. Sospinto da una simpatia irresistibile, cercò l'uomo triste la cupa e lunga ombra del funereo cipresso, predilesse il guerriero la palma sublime, merigiò il pastore al rezzo largo del faggio, riposò l'agricoltore sudato sotto i rami dell'utile e pacifico ulivo. Si abbellirono in ogni tempo, presso ogni popolo, di verzura e di fiori i più fausti momenti dell'esistenza; e mazzolini e ghirlande infiorarono la culla di un sospirato bambino, il seno d'innamorata donzella, l'altare d'un auspicato imeneo, le soglie di un padre reso di fresco alla sua famiglia, quelle di un utile cittadino che l'arte risanatrice aveva, fuor' d'ogni speme, ridonato alla patria. Prestarono i fiori sino un linguaggio all'amore; nè la più dolce e più timida delle passioni seppe aver modo più gentile, più gradito, più eloquente di questo, per battere al cuore di un oggetto adorato. Nelle piante trovò l'uomo infelice conforti dolcissimi negli aspri tempi dell'infortunio; ed un campestre ritiro ed una solitaria foresta ridonò al misero, disingannato dalle illusioni dell'amore o dai sogni dell'ambizione, quella interna pace, quella tranquillità imperturbabile, che invano avrebbe egli altrove cercata. Che più? noi di fiori cingiamo fin l'are; e la religione, consacrando cogli augusti suoi riti queste vergini produzioni, insegnò all'uomo di farne alla Divinità gradevol tributo, come di una delle più pure, più vaghe, più mirabili sue creature. Noi di piante abbellimmo perfin le tombe; e circondandone le ceneri a noi più care, sembrammo sperare sotto l'ombra tranquilla di quelle frondi men tristo l'augusto loro ricovero, men duro il sonno ineccevitabile della morte. E son quelle piante, che sulle tombe verdeggiano, l'ultima memoria de' nostri cari, l'ultimo amico che resti a piangere sul nostro sasso, l'ultimo benefattore che protegga di ombra ospitale l'estrema nostra dimora, l'ultimo compagno, ed il solo che non abbiaci abbandonato nemmen per morte.

Dopo provato in altro dotto discorso che i veneti nell'opera dei giardini soverchiarono tutte le altre genti, il Visiani, accennando ai grandi esploratori italiani che giovarono alla botanica, cita per primo Marco Polo, il cui libro famoso ispirava a Cristoforo Colombo la divinazione d'un mondo, quel Marco Polo, la cui famiglia si trasferì in Venezia dalla nostra città nel 1033; onde l'illustre Adolfo Bartoli credette bene di dedicare a Niccolò Tommaseo i celebri viaggi del sommo ve-

neziano. A questo proposito il Tommasco, sempre attento di mettere in luce la sua diletta terra natale, giustamente osserva:

L'America nell'ora destinata sarebbesi aperta al cristianesimo e alla libertà per altro uomo e per altre vie; ma, intanto, Dio aveva destinato che un genovese, credendo fare altra cosa, la scoprisse, aiutato dal libro di un veneziano, i cui avi nacquero in Sebenico; Iddio voleva che alla seconda creazione del mondo ignoto collegassersi i nomi di Sebenico, di Venezia, di Genova; di due repubbliche e di una cittadetta la quale ha san Cristoforo a protettore; d'una cittadetta già libera, posta tra gli Illirii e i Liburni, partecipante della vita marittima e montanina, dell'affettuosa schiettezza de' popoli semplici, e de' mercantili e guerreschi ardimenti.

Nello stesso discorso, dove accenna a Marco Polo, il Visiani, parlando della vivacità dei fiori dipinti dal geniale pittore Acqua, il quale serbò intatta la rinomanza della veneta tavolozza, conchiude con questo brillantissimo brano, ch'è tutto un profumo:

E coi fiori sul labbro e nella mente e dinanzi agli occhi, io porrò termine al mio favellare; che certamente niun altro oggetto, niun'altra voce potrei trovare più acconcia ad ornarne la fine, a velarne la tenuità, a scusarne la imperfezione. Ch'egli è pure questa parola fiore, questa voce di cui non hanno altra più vaga le umane lingue, ch'esprimendo le più pure, le più gentili produzioni della natura vien tratta ogni istante a significare quanto havvi di leggiadro, di nobile, di eccellente nella natura stessa e nell'arte nel mondo fisico e nel morale. Laonde dicesi fiore alla superiorità dell'ingegno come a quella della bellezza; a quanto hanno di più ameno le lettere, di più sublime le scienze; alla squisita raffinatezza delle arti, alla segnalata prodezza de' valorosi; alla nobiltà vera dell'animo, alla eccellenza generosa del cuore; alla eletta schiera delle virtù, alla decente compagnia delle Grazie; alla urbanità elegante dei modi, alla venustà forbita della favella. E fiore è simbolo di giovinezza, fiore dell'innocenza; e in questa parola stringesi l'immagine della vita che fugge, della beltà che declina, della speranza caduca, dell'amore mutabile, del piacer passeggero. E in questa voce compendiasi ogni idea di vaghezza, di perfezione, di gloria; per cui con leggiadra figura chiamiamo Roma fiore delle arti, Firenze fiore della lingua, Napoli fior di natura, Venezia fiore di cortesia; e si direbbe Italia fiore d'Europa, se ad esprimere degnamente questo sol nome parendo poca e manchevole siffatta voce, il consenso universale dei popoli non le avesse aggiudicato il titolo di giardino del mondo!

Signore e Signori,

Dei nostri uomini benemeriti, i cui nomi rifulgono nella storia della civiltà, non dimentichiamo gl'insegnamenti; di essi, che lasciarono a noi e ai secoli che verranno, colle opere immortali, ricordanze d'amore ed eredità di bellezza.

La memoria del professore de Visiani viva perenne nei nostri cuori, assieme agli altri nostri insigni concittadini che onorarono la patria; e oggi che compiono cento anni dal dì della sua nascita, del verde vivo e dei fiori più eletti da lui con pia mano raccolti e sapientemente illustrati, intrecciamo ghirlande, e, grati e riverenti, deponiamole sulla tomba dell'eminente scrittore, del grande scienziato, del cittadino magnanimo.

(1) Ospite del prof. de Visiani nei primi giorni del 1878, gli chiesi alcuni dati della sua vita che non potevo desumere dalle sue opere. Sempre gentile, mi consegnò un suo *autografo*, il cui primo periodo è il seguente: — „Roberto de Visiani nacque in Sebenico nella Parrocchia di S. Trinità il 3 marzo 1800 di Gio. Battista, medico in quella città, e di Maddalena Drassich.“ — Nel leggere io a voce alta: „Il 3 marzo“; il Visiani soggiunse: „E alle 8 di sera.“ — Sapendo quanto l'egregio uomo fosse scrupoloso nelle cose sue, ogni qualvolta scrissi di lui diedi il 3 marzo per il dì della sua nascita.

Ora l'illustre dott. Pierandrea Saccardo, professore di botanica presso la R. Università di Padova, e Direttore dell'orto, letta nel *Dalmata* la relazione della festa centenaria in onor del Visiani, tra altre cose gentili, mi scrive: — „Riguardo alla data di nascita dell'illustre commemorato, „la questione merita di essere chiarita a fondo. Noi abbiamo qui all'orto „due documenti *autografi* del Visiani, l'uno in data del 1835, l'altro del „1877 nei quali egli stesso si dichiara nato il 9 aprile 1800 e non il 3 „marzo. Trattandosi di persona insigne, La pregherei di fare indagini costi „nei libri battesimali, e se anche questi ci danno il 9 aprile, non mi pare „si debba dar peso all'altra variante che sconcerta tutto ciò che fu stampato fin qui.“

Pienamente d'accordo col dottissimo successore del Visiani, mi rivolsi al prestantissimo mons. canonico V. Karadjole, il quale mi diede per esteso copia di quanto egli ha potuto rilevare (sono sue parole) dal libro battesimale coll'aiuto della lente, e da quel libro risulta che il Visiani nacque il 9 aprile 1800.

Non sempre i libri battesimali sono esatti, specie di quel tempo; ma i due autografi trovati dal prof. Saccardo, e che collimano colla fede battesimale, ci tolgono ogni dubbio sulla data della nascita, che pur corrisponde a quella della lapide posta sulla casa dove il Visiani vide la luce.

Sento il debito di ringraziare pubblicamente il cortese prof. Saccardo per la notizia datami, la quale per noi è di non poca importanza.